

LO SCONTRO

L'Ue calcola che il pacchetto 20-20-20 entro il 2020 determinerà sia la creazione di nuova occupazione sia l'ammodernamento delle strutture produttive

La produzione del combustibile fossile ha ormai raggiunto un massimo relativo. Nei prossimi anni la disponibilità è destinata a diminuire

Danni a salute ed economia Così perderemo posti di lavoro

Che queste emergenze sono distribuite lungo una precisa scala gerarchica - una è più emergenza dell'altra - e che sono emergenze in conflitto: per risolvere l'una, occorre trascurare o, addirittura, aggravare l'altra. Non è così. In primo luogo le emergenze non sono solo due - la crisi economica avvitata intorno alla crisi finanziaria e la crisi ambientale avvitata intorno ai cambiamenti del clima. Sono tre. È in atto anche una crisi energetica, avvitata intorno al «picco del petrolio». La produzione del combustibile fossile ha ormai raggiunto, infatti, un massimo relativo. Nei prossimi anni la disponibilità è destinata a diminuire (a meno che non vengano attivate altre e molto più costose fonti). Queste tre crisi non sono indipendenti l'una dall'altra, ma strettamente intrecciate tra loro. L'una determina l'altra, in un gioco inestricabile di azioni e retroazioni. La crisi ambientale è determinata anche dalla crescita dei consumi spinta verso l'alto dal credito creativo. Il prezzo del petrolio è determinato, anche, da giochi speculativi cui non è estranea la finanza. L'uso del petrolio (oltre che del carbone e del gas naturale) è correlato ai cambiamenti climatici. In altri termini è corretto dire: «Economia, energia e ambiente sono l'emergenza». Non c'è alcuna gerarchia tra loro. Nessuna distribuzione di priorità. Sono tutte egualmente urgenti. La crisi del petrolio si risolve affrontando la crisi ambientale e proponendo un nuovo paradigma energetico propulsore di un diverso modello di sviluppo economico. I cambiamenti climatici accelerati dall'uomo possono essere, in parte, neutralizzati sia attraverso lo sviluppo urgente di nuove

fonti alternative rinnovabili e «carbon free», senza carbonio, sia attraverso nuovi stili di vita che risparmiano energia, sia, infine, attraverso un nuovo tipo di sviluppo non centrato sui consumi individuali di beni materiali ma sempre più centrato sullo sviluppo di beni pubblici sempre più immateriali. La crisi dell'economia, infine, si risolve sia prendendo atto che non può esistere la dittatura del libero mercato - il libero mercato è uno strumento non un fine; va regolato e indirizzato, perché è cieco e talvolta va a sbattere contro solidissime mura - sia che si può costruire un futuro più sostenibile fondato sull'innovazione e lo sviluppo di un'economia della conoscenza che abbia per fine l'equità sociale e la sostenibilità ambientale. Le tre emergenze, infatti, non sono contrapposte le une alle altre. Non necessariamente almeno. La crisi ambientale, avvitata intorno ai

L'Italia non ha ridotto le proprie emissioni di gas serra come prevede il protocollo di Kyoto

cambiamenti del clima, richiede una grande capacità di innovazione e apre nuove possibilità economiche.

L'Unione europea calcola che il pacchetto 20-20-20 (20% di risparmio energetico, 20% di energia da fonti

rinnovabili, 20% di tagli alle emissioni di gas serra) entro il 2020 determinerà sia la creazione di nuovi posti di lavoro

sia l'ammodernamento delle strutture produttive europee, che si ritroveranno all'avanguardia e non in retroguardia nell'economia del futuro. La Germania, per esempio,

sta interpretando la lotta ai cambiamenti climatici e riducendo le proprie emissioni di gas serra come un'occasione per diventare leader mondiale nel settore dell'energia solare. E la Spagna ha assunto il medesimo approccio e punta a diventare leader nell'eolico, oltre che nello stesso solare. L'Italia non ha ridotto le proprie emissioni di gas serra come prevede il protocollo di Kyoto - anzi le ha aumentate, esponendosi alle salate multe dell'Unione - anche perché non ha saputo sviluppare l'innovazione tecnologica nel campo delle energie rinnovabili: ci sono più pannelli solari nella piccola Austria e pale eoliche nella piccola Danimarca che da noi. Nel 2020 saranno competitive le economie che avranno saputo prima di altre cambiare il «paradigma energetico» fondato sul petrolio e sugli altri combustibili fossili; che avranno innovato nel settore delle energie da fonti rinnovabili; che svilupperanno nuove tecnologie (per esempio, quelle centrate su un nuovo vettore energetico, come l'idrogeno); che svilupperanno un'economia sempre più fondata sulla conoscenza (e questa economia sarà socialmente sostenibile se la conoscenza sarà considerata un bene pubblico globale, invece che un bene appropriabile). D'altra parte che la posizione di Schifani e del governo italiano non sia particolarmente proiettata verso il futuro, ma guardi pericolosamente all'economia e alle tecnologie del passato, lo dimostra il fatto che si ritrovi alla testa dei paesi dell'Unione con i sistemi produttivi più arretrati (la Polonia e gli altri paesi dell'est) e contro i paesi con i sistemi produttivi più avanzati.



Inquinamento industriale Foto Ansa

La pesante ipoteca della lobby confindustriale

Le parole del governo sono quelle di viale dell'Astronomia. «Lo sviluppo prima dell'ambiente»

di Bianca Di Giovanni / Roma

IMPRESA Ieri lo ha detto chiaro e tondo il ministro Renato Brunetta: «Non uccidiamo le imprese». Tra uccidere la natura e uccidere (davvero è così?) le aziende, il governo sceglie il primo. Che dietro il braccio di ferro sul clima tra governo Berlusconi e Bruxelles ci sia la potente lobby confindustriale non è più neanche nascosto. Viene dichiarato a chiare lettere. L'ambiente costa troppo, tutelarlo è un «privilegio» che non ci possiamo per-

mettere. Specialmente in tempi di crisi economica (aggiunge Renato Schifani) Dunque, meglio distruggerlo. Oggi lo dice il governo, pochi giorni fa lo ha detto Viale dell'Astronomia. Un'unità d'intenti che ha il forte sapore del collaterale: ma certe parole non si usano più. Alla tradizionale assise di Capri dei giovani imprenditori è toccato alla presidente degli juniores Federica Guidi «impallinare» Kyoto, e con quello tutti i vincoli imposti dall'Ue: 20% di energia rinnovabile, 20% in meno di emissioni di anidride carbonica, tutto entro il 2020. Il modello 20-20-20 per l'impresa italiana è

un vero incubo. Tanto che nei giorni scorsi a Bruxelles alcuni si aspettavano l'arrivo della presidente senior Emma Marcegaglia in persona. A sentire le ultime esternazioni di ministri e parlamentari di centrodestra, si rintracciano tutte le indicazioni fornite dalla Guidi a Capri. Qualche esempio? Ecco. «La difesa dell'ambiente è un obiettivo meritevole di essere perseguito, ma anche lo sviluppo economico lo è; forse, persino di più. Solo la crescita economica definisce le precondizioni per dare risposta alla domanda di tutela del patrimonio ambientale. In condizioni economiche miserevoli, lo spazio per il «lusso» rappresentato da preoc-

cupazioni di carattere ecologico resta limitato». Insomma, se non si diventa «ricchi» non si può tutelare l'ambiente. Ma per diventare «ricchi» l'equilibrio naturale va modificato. Guidi si infila in questo circolo vizioso, e lo chiude a modo suo. «Se Kyoto è condannato all'irrelevanza è perché fissa target di emissioni che è impossibile raggiungere, se non rassegnandosi ad ipotesi di «de-crescita» e «de-industrializzazione» massiccia - declama - mettendo a repentaglio quel patrimonio di conoscenza, di creazione di ricchezza, di nuove tecnologie e di occupazione che rappresenta l'industria per il mondo occidentale. Già dobbiamo competere in

un'arena internazionale nella quale altri attori hanno evidenti vantaggi comparati, basta pensare al costo del lavoro; già paghiamo più tasse degli altri». L'immagine è quella di imprese vittime di ambientalisti «pasdaran», che impongono vincoli e bloccano lo sviluppo. Naturalmente l'accenno è al solito nucleare, che secondo Confindustria risolverebbe tutto: meno inquinamento, più tecnologia (e soprattutto investimenti pubblici). Si sorvola sulle scorie, naturalmente. Ma si sorvola anche su un altro punto, che Massimo D'Alema a Capri disvela. A non volere il nucleare sono stati proprio loro, gli imprenditori, pubblici e privati, in nome del petrolio.

GLI SCHIERAMENTI		
Così sono divisi i Paesi dell'Ue sui costi del «pacchetto clima» prima dell'accordo che ha rimandato a dicembre la decisione		
CHIEDEVANO LA REVISIONE DEI COSTI		
■ Italia	■ Lettonia	■ Slovacchia
■ Polonia	■ Lituania	■ Ungheria
■ Estonia	■ R. Ceca	■ Romania
■ Bulgaria	■ Slovenia	
FAVOREVOLI AL PIANO		
■ Finlandia	■ Danimarca	■ Olanda
■ Svezia	■ R. Unito	■ Belgio
■ Germania	■ Irlanda	■ Spagna
■ Grecia	■ Austria	
I DUBBI DELLA SPESA ITALIANA		
Stima Ue	tra 9,5 e 12,3 miliardi	
Stima Governo	18,2 miliardi	
I PAESI CHE ORA SPENDONO DI PIÙ		
Paesi	Miliardi di euro	% sul Pil
Germania	13,5	0,5
ITALIA	9,0	0,6
Francia	8,8	0,4
G. Bretagna	8,8	0,4
Spagna	7,8	0,6
Svezia	2,6	0,7
Belgio	2,5	0,7
Olanda	2,0	0,3
Polonia	1,2	0,3

I grandi libri di FURIO COLOMBO

UN MAESTRO DEL GIORNALISMO INTERNAZIONALE IN UNA IMPERDIBILE COLLANA

L'AMERICA DI KENNEDY

LA SFIDA DEMOCRATICA DEL DOPOGUERRA

Il terzo volume della collana **in edicola**

a soli 7,50 € in più rispetto al prezzo del quotidiano

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)